



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico

n. 07 - febbraio 2010

Approfondimenti

a cura di Luca La Bella e Ilaria Ierep (Ce.S.I. Centro Studi Internazionali)

OSSERVATORIO
DI POLITICA INTERNAZIONALE

Movimenti estremisti islamici nel Sudest Asiatico

n. 7

febbraio 2010

Sommario

Abstract	p.3
Thailandia	p.4
Malaysia	p.7
Indonesia	p.12
Filippine	p.16
Focus sulle minoranze cristiane in Malaysia	p.18



Abstract

Per decenni le realtà islamiche del Sudest asiatico, con le loro tradizioni di pluralismo e secolarismo, sono state prese come modello per un Islam moderno, progressista e liberale, sebbene la regione da sempre presenti fenomeni di separatismo religioso che hanno dato adito anche a violenze e campagne terroristiche. Nel corso degli ultimi dieci anni, e in particolare in seguito all'11 settembre 2001, il Sudest asiatico ha subito numerosi attacchi terroristici, alcuni dei quali possono essere ricondotti al filone del jihadismo globale di al-Qaeda, ancorato nella tradizione salafita-wahabita del "Califfato", altri invece hanno origine nella natura ostile e discriminatoria dei rapporti fra élite nazionali e popolazioni islamiche locali. In questo contesto, dunque, si sviluppa un'immagine complessa e frastagliata della militanza islamica regionale, dove ciascuna realtà locale è connotata da caratteristiche specifiche. Allo stesso tempo però, nell'area che comprende Thailandia, Malaysia, Indonesia e Filippine, si evidenziano importanti legami fra le principali realtà estremiste regionali e la galassia di movimenti radicali che orbita intorno ad al-Qaeda. Ad esempio, in Thailandia e per certi aspetti nelle Filippine i fenomeni separatisti nelle province islamiche hanno dato origine ad insurrezioni di stampo etnico che affondano le loro radici nella storica discriminazione nei confronti di quelle comunità sin dai tempi coloniali, tanto che l'ideologia del *takfir*¹ e la propaganda del jihadismo globale hanno su di loro un impatto minore che altrove. In quasi tutti questi casi di "insurrezione" o di "resistenza" si tratta di realtà tribali, o quasi, con concezioni tradizionali o pre-moderne dello Stato che combattono principalmente per ottenere maggiore autonomia dal governo centrale e rivendicare le loro

¹ "Takfir" fa riferimento alla dottrina islamista che rinnega l'ingiunzione coranica (Sura al-Baqarah:256) che vieta l'imposizione della religione con la forza. I takfiri credono che tutti quei musulmani che non sposano la loro stessa ideologia estrema siano apostati e meritevoli della morte. Il takfir è considerata un'eresia dell'Islam e pertanto condannata senza mezzi termini dalla maggioranza dei musulmani

tradizioni. Esiste tuttavia un'interazione dinamica fra queste realtà locali/tradizionali e i gruppi estremisti più radicali, espressione del *jiihadismo* globale di al-Qaeda e della sua ideologia postmoderna, transnazionale e nichilista; i secondi infatti tentano instancabilmente di manipolare, sfruttare e far coagulare intorno alla dottrina della Jihad le lotte “particolari” dei gruppi islamici locali, spesso con il risultato di contaminare a livello ideologico o di *modus operandi* le tradizioni e l'etica locali. In Malaysia e Indonesia infatti gli estremisti radicali hanno cercato di strumentalizzare l'enorme impatto propagandistico delle insurrezioni nella Thailandia meridionale e nell'isola filippina di Mindanao, ad esempio inviando *mujahideen*, armi e munizioni, anche se per questi gruppi il principale sforzo organizzativo rimane l'attività terroristica diretta contro i loro rispettivi governi e gli interessi occidentali nei loro Paesi. Proprio questi contesti sono quelli più suscettibili alla propaganda jihadista e al messaggio *takfir*, essendo l'estremismo islamico in Malesia e Indonesia maggiormente legato ai fronti classici dell'islamismo: Palestina, Kashmir e Afghanistan.

1. Thailandia

Il Regno di Thailandia, creato nel corso del XIV secolo e conosciuto come Siam fino al 1939, è diventato una monarchia costituzionale nel 1932. Il colpo di Stato militare del settembre 2006 ha portato al rovesciamento del Primo Ministro Thaksin e le elezioni tenutesi nel dicembre 2007 hanno visto l'ex “pro-Thaksin” Partito per il Potere del Popolo (PPP) ottenere la vittoria e porsi alla guida della coalizione di governo. Da quel momento, l'opposizione, rappresentata dall'Alleanza del Popolo per la Democrazia (PAD), ha iniziato una serie di dimostrazioni di piazza contro il nuovo esecutivo. Il PAD è arrivato a occupare i due aeroporti internazionali di Bangkok fino a quando, nel dicembre 2008, una corte ha sentenziato il dissolvimento del PPP e di altri due partiti della coalizione di governo per brogli elettorali. Di conseguenza, il Partito Democratico ha formato una nuova coalizione governativa forte del supporto di alcuni vecchi alleati di Thaksin. Al di là delle lotte politiche interne tra partiti, va sottolineato che dal 2004 si registra una forte *escalation* di violenza nelle province del sud dove è maggioritaria la componente musulmana di etnia malese e dove i separatisti sviluppano azioni di guerriglia in nome della loro causa.

Le dinamiche che si sviluppano in Thailandia sembrano avere caratteristiche simili a quelle che si registrano anche nelle Filippine. Se il 95% dei 65 milioni di thailandesi è di etnia thai e di fede buddista, gli abitanti delle tre province meridionali – Patani, Narathiwat e Yala – sono musulmani di etnia malese e rappresentano il 4,6% della popolazione. Questo è il fattore principale che, già dai primi decenni del 1900, ha costretto i buddisti thai a un'emigrazione forzata verso il nord del Paese. Rispetto alla totalità della popolazione musulmana thailandese si possono distinguere quattro sottogruppi: - i musulmani malesi, attivi nel territorio dell'ex Patani, caratterizzati da una forte identità distintiva e organizzati in numerosi gruppi di guerriglieri, alcuni dei quali lottano per l'autonomia, altri per

l'indipendenza o l'annessione alla Malaysia; i musulmani thailandesi, che hanno studiato in madrasse in Medio Oriente, in genere meno attivi nella guerriglia, ma comunque legati alla causa; elementi di ispirazione wahabita; musulmani moderati favorevoli a politiche di conciliazione e integrazione.

Come ricordato, la presenza dei musulmani thailandesi si concentra a sud, nei territori più poveri del Paese. Questo contribuisce a spiegare perché l'ideologia jihadista non riveste un ruolo preponderante in Thailandia nella radicalizzazione dei musulmani locali e perché al suo posto prevalgono piuttosto rivendicazioni di carattere socio-politico. La caratteristica dei conflitti nel sud della Thailandia sta nel fatto che gli insorti non possiedono un'ideologia strutturata e che non ci siano né leader né piattaforme programmatiche.

La regione chiamata Patani, che comprendeva le tre province meridionali e i distretti di Jana, Thepa, Saba Yoi e Na Thawi nella provincia di Songkhla, è stato un sultanato indipendente fino al 1902, anno di annessione al Regno del Siam. Due nodi critici che hanno sempre caratterizzato i rapporti tra i territori del sud e il governo centrale sono stati la resistenza di Bangkok a riconoscere *status* e legittimità alla lingua malese, così come desiderato dalle comunità locali, nonché la diversa percezione del ruolo e della rilevanza dell'educazione islamica. L'*establishment* thailandese vede le scuole islamiche con grande sospetto e non le ritiene in grado di assicurare il necessario grado di formazione richiesta per contribuire a costruire un Paese moderno. Inoltre, ancora più importante, sui centri islamici presenti nel sud grava il sospetto di fare da bacino di reclutamento e indottrinamento per i movimenti separatisti malesi.

Come già ricordato, a partire dal 2004, gli episodi di violenza si sono susseguiti con regolarità lungo il confine meridionale della Thailandia. Protagonisti ne sono i movimenti separatisti del sud che compongono il quadro eterogeneo dell'insurrezione contro il governo di Bangkok: BRN Coordinate (*Baribal Revolusi Nasional Koordinas*, Fronte Nazionale Rivoluzionario), Pejuang Kemerdekan Patani (Combattenti per la libertà), PULO (*Pattani United Liberation Organization*), GAMPAR (*Gabungan Melayu Pattani Raya*), BNPP (*Barisan Nasional Pembebasan Patani*, Fronte Nazionale per la Liberazione del Patani), BNP (*Mujahideen Pattani Movement*, Movimento Mujahedin per il Patani), Bersatu.

Il BRN, fondato nel 1961, è un movimento che punta in primo luogo alla diffusione del nazionalismo malese nel Patani. Un obiettivo da realizzare anche attraverso la costituzione di *pondok*, i comitati islamici provinciali, e centri di studio privati. Nel corso del tempo il BRN è passato al reclutamento e all'addestramento di militanti formati nei *pondok* e al lancio di una ondata di attacchi per ottenere l'indipendenza dalla Thailandia.

Il Pejuang Kemerdekan Patani è una formazione recente ed è tra le più violente. È organizzata in cellule autonome, formate da 5 o 8 membri, presenti in più di 1.500 villaggi delle tre province meridionali. I suoi militanti sono addestrati da quadri che hanno combattuto in Afghanistan negli anni '90. Il gruppo utilizza lo strumento della lotta armata e attacca obiettivi civili (il primo *target* sono le scuole thai, dove solo nel giugno 2007 sono

stati uccisi 71 insegnanti) e anche volontari e personale medico. Corpo scelto dei Pejhuang sono le RKK (*Ruanda Kumpulan Kecil*), gruppi armati che svolgono un addestramento intensivo, organizzati in cellule di sei membri.

Il PULO è costituito dalla cosiddetta “vecchia guardia” del BNR, da cui si è dissociato negli anni '80. Il suo obiettivo è l'autonomia. Nell'aprile 2008 il gruppo ha dichiarato di essere aperto a un negoziato con il governo. Alcuni membri del movimento hanno fondato nel 1992 il New PULO.

Costituito da fuoriusciti del BNR, il GAMPAR ha come obiettivo principale l'annessione alla Malaysia. Il suo *leader*, Sdul Na Siburi, nel 1959, ha fondato, con altri membri del GAMPAR, il BNPP. Con quartier generale in Malaysia, il BNPP partecipa attivamente alla vita politica del Paese e, seppur in modo non sistematico, ha come obiettivo l'annessione del Patani alla Malaysia.

Con base in Malaysia come il BNPP, il BNP nasce nel 1985 e partecipa attivamente alla lotta armata.

Infine il Bersatu, termine *malay* che significa “uniti”, è un grande collettore che raduna PULO, New PULO, BNPP e BNP. Con una struttura molto radicata sul territorio, il suo obiettivo è ampliare la base di consensi rispetto alle rivendicazioni portate avanti da tutti i movimenti con una campagna di propaganda politica basata sulla necessità della separazione da Bangkok. Il Bersatu ha cercato e sta cercando di internazionalizzare la questione del separatismo musulmano nel sud della Thailandia e di ricevere sia fondi che armamenti da altri gruppi di matrice islamica.

È importante sottolineare che alcuni *leader* operativi dei gruppi di etnia malese sono stati addestrati nei campi di al-Qaeda in Pakistan. Si suppone anche che un numero crescente di militanti abbia trascorso periodi di addestramento in Libia, Afghanistan e Filippine.

Un altro fattore da non sottovalutare è il possibile legame di alcuni gruppi con la Jemaah Islamiyah². Sembra comprovato che quest'ultima abbia tentato di penetrare nella struttura del movimento separatista malese, anche se la realizzazione di una rete di collaborazione pare ancora abbastanza debole.

Nel complesso il separatismo malese di religione islamica nel sud della Thailandia è molto frammentato al suo interno, con una forte connotazione locale e una limitata influenza jihadista.

Il governo di Bangkok può contare sulla cooperazione degli Stati Uniti, sia per l'addestramento sia per la fornitura di armi, un fattore che può essere ritenuto ulteriormente destabilizzante nei rapporti con i separatisti musulmani. Uno degli obiettivi dei gruppi thailandesi musulmani radicali sembra essere quello di approfondire i canali con la rete

² Si tratta di un'organizzazione islamica militante attiva nel Sud est asiatico con lo scopo di stabilire nella regione uno Stato islamico comprendente Indonesia, Malaysia, Sud delle Filippine, Singapore e Brunei. Nel 2002 fu inclusa dall'ONU nella lista delle organizzazioni terroristiche legate ad al-Qaeda e ai Talebani, in forza della Risoluzione n. 1267 del Consiglio di Sicurezza.

internazionale islamica, soprattutto per ragioni economiche. Tuttavia questo tipo di connessione resta ancora da verificare, anche se è molto probabile perché le infiltrazioni di gruppi radicali islamici di origine esterna sono facilitate dalla posizione geografica strategica della Thailandia.

2. Malaysia

A differenza della maggior parte dei Paesi della regione, in Malaysia la militanza islamica è sorta come risultato dell'effetto galvanizzante di fattori esogeni (eventi regionali e internazionali), piuttosto che in relazione a problematiche interne. A radicalizzare i musulmani malesi sono state le percepite persecuzioni di correligionari in Thailandia e nelle Filippine come anche nell'Indonesia orientale e ancora in Palestina, Kashmir, Afghanistan, Cecenia, Libano e Iraq. Solo il forte senso di appartenenza e di lealtà nei confronti della nazione malese ha prevenuto storicamente l'adozione da parte di tali realtà di iniziative eversive interne, spingendole a focalizzare i loro attacchi al di fuori dei confini nazionali. La Malaysia dunque, è emersa nel tempo come un importante *hub* logistico per i gruppi islamici estremisti sia regionali (Jemaah Islamiyah) che globali (al-Qaeda).

La Federazione Malese nacque nel 1957³ come confederazione delle ex colonie britanniche intorno allo stretto di Malacca ed fu inizialmente caratterizzata da una debole attività politica della comunità islamica (maggioritaria). I due principali partiti esplicitamente islamici sono Hizbul Muslimin, fondato nel 1948, ed il Partito Islamico Pan - malese (PAS), fondato nel 1951. Sotto l'egida del primo Premier Tunku Abdul Rahman (1957-1970), la Malaysia si consolidò come Stato secolare, dove l'applicazione della *Sharia* (e l'Islam più in generale) rimangono legati agli aspetti privati, in particolare familiari e domestici. Rispetto alla *Sharia*, la posizione del PAS è quella di "partito dell'ortodossia", con l'obiettivo di consolidare la tradizione islamica (il Corano, la Sunna, gli Hadith) in Malaysia. Al contrario il Barisan Nasional, la coalizione di governo, propugna una concezione islamica moderata, Islam Hadhari (la civiltà dell'Islam), più tollerante nei confronti delle minoranze religiose (cristiani, buddhisti e indu). Il Barisan Nasional (Fronte Nazionale), è una coalizione fondata nel 1973 ma in realtà al potere sin dall'indipendenza, quando prendeva il nome di Perikatan (alleanza). Il Fronte Nazionale è formato dalle tre principali componenti etno-politiche del Paese, *United Malays National Organisation* (UMNO – rappresentante dei bumiputra, i malesi autoctoni), *Malaysian Chinese Association* (MCA – per i cittadini di origini cinesi) e *Malaysian Indian Congress* (MIC – per i cittadini di origine indiana). Nonostante lo Stato malese poggi su fondamenta dichiaratamente moderate, negli anni '70 cominciò una fase di ritorno all'Islam e di progressiva radicalizzazione della comunità islamica fundamentalmente in concomitanza

³ La Federazione Malese, ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1957. Nel 1963 nacque una nuova federazione, la Malaysia, che riuniva gli 11 Stati della Federazione precedente più Sabah, Sarawak e Singapore. Quest'ultima si è poi unilateralmente separata dagli altri nel 1965.

con eventi di rilevanza epocale per la *ummah*⁴, fra cui il persistere del conflitto arabo-israeliano, la Rivoluzione Islamica in Iran (1979), la presa della *al-Masjid al-Haram* (Grande Moschea) alla Mecca (1979) e l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979).

In seguito alla fase di radicalizzazione negli anni '70-'80, gli anni '90 hanno visto la comparsa dei primi gruppi estremisti in territorio malese. Tra questi ricordiamo il Kumpulan Militan Malaysia (KMM), la citata Jemaah Islamiyah (JI) e al-Qaeda.

Il KMM, fondato nel 1995 da Zainon Ismail – un malese reduce dalla jihad anti sovietica in Afghanistan – rappresenta la più minacciosa milizia islamica autoctona nel Paese. Il gruppo è considerato un braccio dell'indonesiana Jemaah Islamiyah (JI) e la provenienza dei suoi membri deriva in parte dalla compagine di adepti raccolta dai leader della JI durante la loro permanenza in Malaysia e in parte dalla manovalanza impiegata dal principale partito islamico di opposizione, il PAS. Il KMM ha come obiettivo rovesciare il governo di Kuala Lumpur e istituire uno Stato islamico in tutto il Sudest asiatico – il medesimo obiettivo di Jemaah Islamiyah, elemento da cui si può evincere il livello di subordinazione ideologica del gruppo malese nei confronti del suo referente indonesiano. Nel 1999 la *leadership* è passata nelle mani di Nik Adli Nik Abdul Aziz, figlio del leader spirituale del PAS, Nik Abdul Aziz Nik Mat, attuale governatore dello Stato confederato di Kelantan. Arrestato in base al *Malaysian Internal Security Act* nel 2001 per presunte attività terroristiche e legami col KMM, Nik Adli è stato scarcerato nel 2006, mentre nel frattempo le redini del gruppo sono passate nelle mani di Zulkifli, che è un veterano “afghano”. La maggior parte delle attività del KMM in Malaysia consiste in rapine e assalti a istituti di credito a scopo di finanziamento, anche se, tra le azioni di più alto profilo condotte dal gruppo vi sono attacchi dinamitardi contro chiese e templi indù e, soprattutto, l'assassinio del deputato Joe Fernandez nel novembre 2000. Come menzionato, il KMM ha sviluppato fin dall'inizio legami molto forti con la Jemaah Islamiyah di Abu Bakar Ba'asyir e del suo luogotenente Hambali (al secolo Riduan Isamuddin). In collaborazione con JI, il KMM è stato implicato in un tentativo di attacco contro membri della Marina USA in Malaysia e nel tentativo di reperire 4 tonnellate di nitrato di ammonio per un attacco (sventato) contro obiettivi occidentali a Singapore.

Sebbene la maggior parte degli operativi del gruppo si siano stabiliti in Malaysia, molti di essi si sono addestrati in Afghanistan, nella struttura gestita da al-Qaeda di al-Farouq (Kandahar), e nelle Filippine, nei campi gestiti congiuntamente da Jemaah Islamiyah e dal Moro Islamic Liberation Front (MILF). In passato è stata segnalata anche la presenza di campi di addestramento nelle giungle e nelle spiagge di Johor e Selangor (Malaysia). In seguito all'11 settembre 2001, oltre 80 membri del KMM sono stati tratti in arresto in base all'*Internal Security Act*, nel contesto di una più energica spinta del governo al contrasto dell'estremismo islamico. Nonostante gli arresti abbiano seriamente ostacolato la capacità del KMM di proseguire la sua jihad contro Kuala Lumpur, le interconnessioni coltivate dal gruppo con realtà militanti su scala regionale (Jemaah Islamiyah) e globale (al Qaeda)

⁴ Letteralmente 'la Comunità dei fedeli'. Designa la comunità dei musulmani al di là della loro nazionalità.

contribuiscono a mantenerlo in vita.

Fra i gruppi militanti stranieri attivi in Malaysia, una posizione di preminenza è occupata dalla compagine terroristica indonesiana più volte citata Jemaah Islamiyah. I legami tra la militanza islamica indonesiana e la Malaysia hanno origine nel 1985, quando i futuri fondatori⁵ della Jemaah Islamiyah, Abdullah Sungkar e Abu Bakar Ba'asyir trovarono rifugio nel Paese per sfuggire alla repressione della dittatura militare di Suharto. In Malaysia, Sungkar e Ba'asyir esercitarono un'enorme influenza su molti giovani attivisti islamici, riuscendo nell'intento di radicalizzarne un primo nucleo. Successivamente, dopo un viaggio per la raccolta di fondi in Arabia Saudita e Pakistan, Sungkar e Ba'asyir riuscirono a stabilire i primi contatti con le realtà militanti attive in Afghanistan, aprendo la strada per l'addestramento dei propri accoliti in quel Paese. Nel 1992, in seguito alla caduta del governo afgano filo-sovietico di Najibullah, si è aperta una disputa fra Sungkar, Ba'asyir e Ajengan Masduki, il leader del principale gruppo militante indonesiano Darul Islam, organizzazione antesignana di Jemaah Islamiyah. Nel 1993, Sungkar e Ba'asyir, fondarono proprio in Malaysia la Jemaah Islamiyah, che nella sua fase iniziale non si prefissava ancora un programma panislamico regionale (finalità che ha acquisito in seguito ai contatti con al-Qaeda), bensì - come Darul Islam - si limitava a combattere per la costituzione di uno Stato islamico in Indonesia. Dal 1995 sono operative sul territorio malese numerose cellule terroristiche della JI, indottrinate presso *madrasse* istituite dal gruppo come la Madrasah Luqmanul Hakim, a Kelantan, e addestrate nei campi di al-Qaeda in Afghanistan (al-Farouq) e quelli della Jemaah nelle Filippine. In seguito alla caduta di Suharto nel

1998, Jemaah ha trasferito il proprio quartier generale in Indonesia, lasciando però in Malaysia un consolidato gruppo di operativi responsabile per le attività nel Paese e nella vicina Singapore. Il livello di interazione fra i due gruppi è rimasto alto, come dimostra il fatto che la campagna di attacchi contro dozzine di chiese indonesiane nel 2000 è stata pianificata dalla Malaysia. Inoltre, l'intenzione di Abu Bakar Ba'asyir, nel frattempo divenuto unico leader del gruppo dopo la morte di Sungkar nel

1999, di posizionare Jemaah Islamiyah come movimento promotore della militanza islamica in tutta la regione si è concretizzata nel 2000 con la fondazione del *Majelis Mujahidin Indonesia* (Consiglio dei Mujaheddin Indonesiani).

Una delle figure centrali nel contesto della grande capacità di reclutamento di cittadini malesi da parte di Jemaah Islamiyah è stato certamente il comandante operativo Hambali. Attualmente prigioniero a Guantanamo Bay, dopo la sua cattura nel 2005 in Thailandia, Hambali è stato responsabile per la costituzione della cellula al-Ghuraba⁶ a Karachi, composta inizialmente da malesi e indonesiani. Operativa dal 1999 al 2003 e successivamente aperta anche a thailandesi e singaporiani, la cellula aveva stretti rapporti

⁵ Allora i due esponenti gravitavano nell'orbita di Darul Islam, storico gruppo della militanza indonesiana.

⁶ Al-Ghuraba significa "stranieri" in arabo.

con il gruppo pakistano Lashkar-e-Toiba e aveva il compito formare le nuove generazioni di quadri e leadership per Jemaah Islamiyah. Il capo della cellula era infatti Abdul Rahim, figlio di Abu Bakar Ba'asyir, a cui è succeduto Rusman Gunawan, fratello minore di Hambali.

Fra le principali ragioni del "successo" di Jemaah Islamiyah nel Paese, vi è l'arruolamento di numerosi esponenti malesi, alcuni dei quali hanno assunto importanti posizioni nella gerarchia del gruppo. Di seguito ricordiamo brevemente le figure operative più influenti:

Nasir Abbas è stato uno dei primi adepti malesi di Ba'asyir, come dimostra il suo arruolamento alla fine degli anni '80 in Darul Islam. Abbas è salito nei ranghi sino a divenire il leader del capitolo malese del gruppo. La sua influenza tuttavia risiede nel fatto che fu proprio lui, in Afghanistan nei primi anni '90, ad addestrare all'uso di esplosivi alcuni dei più pericolosi elementi di JI, come Noordin Mohammed Top. In seguito alla strage di Bali nel 2002, Abbas ha avuto un ripensamento sulla dottrina takfiri-jihadista che lo ha portato a collaborare attivamente con le Forze di Sicurezza indonesiane. Il suo expertise ne fa oggi uno degli strumenti più efficaci di contrasto alla militanza islamica regionale.

Noordin Mohammed Top è stato, fino alla sua uccisione nel settembre 2009, il terrorista più ricercato del Sudest asiatico. «La sua competenza nel campo degli esplosivi, della logistica e del camuffamento gli ha conferito uno *status* legendario tra i militanti islamici della regione. Attivo sia come addestratore e reclutatore che come esperto di esplosivi, Noordin è uscito da JI dopo l'attacco di Bali del 2005, fondando una falange ancora più violenta il Tanzim Qaedat al-Jihad. Insieme ad un altro terrorista malese di JI, Azahari bin Husin, Noordin Top è considerato responsabile degli attentati di Bali del 2005 e dei seguenti attacchi a Jakarta: Marriott Hotel (2003), Ambasciata d'Australia (2004), Marriott Hotel e Ritz-Carlton Hotel (2009).

Azahari bin Husin ha occupato una posizione di preminenza nella gerarchia di Jemaah Islamiyah sino alla sua morte in un *raid* della polizia Indonesiana a Java Orientale nel 2005. Laureato in ingegneria in Inghilterra, Azahari si è radicalizzato come molti giovani malesi negli anni '70 e ha ricevuto un rigoroso addestramento alla preparazione di ordigni esplosivi nei campi di addestramento afgani. Il suo *status* nella JI riflette proprio la sua grande esperienza in materia di esplosivi, essendo Azahari l'autore del manuale per la preparazione di ordigni utilizzato dagli operativi della Jemaah nell'attentato di Bali del 2002. Azahari manteneva stretti legami con Noordin Top e Hambali, due dei terroristi più ricercati d'Asia.

Sebbene certamente sia la Jemaah Islamiyah la principale minaccia esterna alla sicurezza del Paese, resta il fatto che prima dell'11 settembre anche al-Qaeda aveva un'importante presenza in Malaysia. La penetrazione del gruppo guidato da Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri in Malaysia è stata sia una conseguenza della forte interazione e integrazione con la Jemaah Islamiyah, sia il risultato dell'individuazione del Paese come una base sicura e ben posizionata geograficamente per l'organizzazione di attacchi nella regione e oltre. Il riconoscimento della Malaysia come valida base logistica per le attività di al-Qaeda risale ai

primi anni Novanta, quando cioè i campi di addestramento del gruppo in Afghanistan furono aperti agli adepti indonesiani e malesi della JI. E' ormai assodato che una delle figure cardine del rapporto tra al-Qaeda e Jemaah Islamiyah, Hambali, sia stato l'organizzatore di un importante incontro, a Kuala Lumpur nel 2000, per pianificare i futuri attacchi condotti dal gruppo, ivi incluso l'attacco alla USS Cole nel Golfo di Aden nel 2000 e l'11 settembre 2001 a New York. All'incontro, video-ripreso⁷ dalla *Special Branch* malese su segnalazione dell'*intelligence* USA, parteciparono due dei dirottatori dell'11 settembre, Khalid al-Midhar, Nawaf al-Hazmi, e Tawfiq bin Attash, quest'ultimo collegato agli attacchi contro le ambasciate USA in Africa (1998) e contro la USS Cole (2000). Altri partecipanti all'incontro furono Ramzi bin al-Shibh, lo yemenita che doveva essere il "ventesimo dirottatore" dell'11 settembre e Yazid Sufaat, un capitano nell'Esercito malese laureatosi in California in biochimica e pertanto reclutato dal al-Qaeda per produrre agenti tossici, fra cui l'antrace. A ulteriore riprova della grande libertà di movimento di cui godevano gli operativi di al-Qaeda in Malaysia prima del 2001, Tawfiq bin Attash ha ricevuto la sua gamba protesica⁸ in un ospedale malese e Yazid Sufaat, già sorvegliato dalle autorità, ha potuto incontrare Zacharias Moussaoui, un altro dirottatore "mancato" dell'11 settembre, che era nel Paese per imparare a volare su aerei di linea.

Grazie ai suoi legami con JI, al-Qaeda intendeva le fazioni islamiche radicali malesi (specie il KMM) affinché i mujahideen malesi divenissero autosufficienti nell'organizzare attacchi nella regione. In questo contesto è importante sottolineare che la Malaysia è stato il primo Paese dove il gruppo ha deciso di stabilire la sua prima "presenza" su internet, infatti il sito: "*al-nida.com*", registrato su server di Kuala Lumpur, è stato il progenitore dell'infinita serie di siti legati ad al-Qaeda. L'atteggiamento permissivo del governo malese nei confronti della militanza islamica presente sul territorio ha origine in parte nella convinzione che questi gruppi non avrebbero condotto attacchi contro il Paese per paura di destabilizzare la loro stessa base operativa. Ciò trova riscontro soprattutto per JI, il cui obiettivo dichiarato è sempre stato il rovesciamento del governo di Jakarta, ovvero un vicino storicamente problematico per Kuala Lumpur, sin dai tempi della Konfrontasi⁹ (scontro), inaugurata da Sukarno nei primi anni Sessanta. In seguito all'11 settembre, la minaccia proveniente dai gruppi citati è stata severamente repressa ed efficacemente contenuta dallo *Special Branch* e grazie alle disposizioni contenute nell'*Internal Security Act*. Nonostante il giro di vite e l'innalzamento del livello di vigilanza, a causa del quale molti militanti sono fuggiti in Indonesia, Thailandia e Filippine, migliaia di membri e simpatizzanti della militanza restano in attività. Il *network* di Jemaah Islamiyah nel Paese è anch'esso da considerarsi attivo,

⁷ Le riprese erano prive di audio, elemento che avrebbe altrimenti fornito importanti informazioni all'*intelligence* americana.

⁸ Tawfiq aveva perso la gamba destra nel 1997, in Afghanistan, combattendo contro le milizie dell'Alleanza del Nord (il Fronte islamico anti talebano).

⁹ Tale politica indonesiana consisteva di fatto in una guerra non dichiarata riguardante il futuro politico del Borneo Britannico in seguito alla formazione della Federazione della Malaysia nel 1963. Alcuni ambienti indonesiani non hanno mai nascosto il desiderio di portare sotto il controllo di Jakarta tutte le terre abitate da malesi.

come intatte sono rimaste le capacità di reclutamento di JI, vista l'enorme influenza della sua ideologia fra gli islamisti malesi. Sebbene il governo di Abdullah Ahmad Badawi (in carica fino all'aprile 2009) abbia riconosciuto la necessità di de-radicalizzare alcuni ambienti della società (specie in ambito universitario) e contrastare la crescita dell'estremismo, eventi che avvengono al di fuori dei confini del Paese continuano a rappresentare un'attrattiva e un catalizzatore per l'estremismo islamico in Malaysia. Il non riconoscimento di Israele da parte di Kuala Lumpur e le pubbliche esternazioni antisemite del rispettato ex Primo Ministro Mahatir Mohammed creano altresì un clima implicitamente favorevole al radicalismo islamico. Parimenti, la libera attività di gruppi dall'ideologia panislamica estremista come Hizb ut-Tahrir, organizzazione non violenta ma propedeutica alla radicalizzazione, contribuisce ad affascinare molti giovani malesi, centinaia dei quali lasciano il Paese ogni anno per gli studi nelle *madrassa* pakistane e indonesiane. La posizione economica più agiata della Malaysia relativamente al contesto regionale, inoltre, pone il Paese come importante fonte di finanziamento per i gruppi estremisti, sia direttamente che attraverso organizzazioni umanitarie di copertura. Alla luce di questi fattori è probabile che la Malaysia rimanga una base logistica dalla quale cittadini malesi o stranieri continueranno a pianificare attacchi nella regione, complice anche l'ampiezza del territorio e l'impossibilità di controllarne le coste, specie nelle province orientali di Sabah e Sarawak. Queste ultime in particolare, situate sull'isola del Borneo, si trovano all'intersezione dei confini tra Filippine e Indonesia, in prossimità dell'arcipelago filippino delle Sulu, dov'è attivo il gruppo Abu Sayyaf, e sono state segnalate già dagli USA come un'area critica per la sicurezza dei tre Stati.

3. Indonesia

L'Indonesia viene spesso erroneamente additata come uno dei principali poli del jihadismo globale e della militanza islamica radicale, ma ad un'analisi più attenta – in grado di rapportarne il fenomeno alle immense dimensioni geografiche e demografiche – emerge che in realtà le ideologie islamiche radicali hanno un'influenza estremamente ridotta nella società indonesiana. Quest'ultima è dominata da associazioni islamiche moderate che operano in piena armonia con il contesto secolare e democratico affermatosi dopo la caduta di Suharto nel 1998. Ad ogni modo, al pari di qualsiasi altro grande Paese di fede islamica (Egitto, Pakistan), alcuni ambienti della società indonesiana costituiscono un terreno fertile per il proselitismo e l'espansione dell'ideologia jihadista, propria di al-Qaeda e di altri gruppi della galassia salafita-wahabita. Ad esempio, nelle ultime tre tornate elettorali, partiti islamisti radicali hanno raccolto circa il 10% delle preferenze – un dato superiore persino a quello fatto registrare dal Pakistan, le cui aree tribali sono la culla del terrorismo. La specificità dell'Indonesia nel contesto del mondo musulmano consiste nell'aver due organizzazioni islamiche di massa che insieme rappresentano la quasi totalità dei fedeli osservanti. Con una popolazione di 245 milioni di persone, l'87% delle quali si professa

musulmano, l'Indonesia è il Paese islamico più popoloso (215 milioni di fedeli). Circa il 50% di questi possono essere descritti come *santri* (pii/praticanti), a loro volta divisi in modernisti urbani e tradizionalisti rurali. La maggioranza dei modernisti è affiliata alla Muhammadiyah, un'organizzazione di rinascita islamica, fondata nel 1912, focalizzata sulla purificazione dell'Islam dalle pratiche superstiziose della tradizione locale. Dal canto loro i tradizionalisti rurali, la cui maggiore presenza si trova a Sumatra meridionale e Java, aderiscono in massa alla Nahdlatul Ulama, fondata nel 1926 per difendere le tradizioni dell'Islam indonesiano dall'opera della Muhammadiyah. Quest'ultima viene generalmente considerata moderata, in ragione dei suoi contributi sociali a favore dei poveri e delle sue attività nel campo dell'istruzione e della sanità. Tuttavia, l'enfasi sul salafismo di stampo wahabita, in campo dottrinario, e la vicinanza ai Fratelli Musulmani in campo politico, rendono gli adepti della Muhammadiyah potenzialmente sensibili al richiamo del jihadismo. Questa criticità espone la Muhammadiyah al paragone con altre organizzazioni islamiche non violente la cui attività di proselitismo è considerata un'anticamera della radicalizzazione ed una tappa fondamentale nella giustificazione della violenza. Simili organizzazioni, come la deobandi¹⁰ Tablighi Jamat, attiva in India, e la salafita¹¹, a base transnazionale, Hizb ut-Tahrir, sono state definite come elementi nella "catena di montaggio" che trasforma i fanatici in radicali, fornendo giustificazioni al terrorismo e contribuendo, indirettamente, al reclutamento di membri da parte dei gruppi radicali violenti.

Storicamente i gruppi radicali islamici indonesiani sono emersi dopo il 1945, quando Sekarmadji Maridjan Kartosuwirjo, attivo nell'opposizione islamista fin da prima della guerra, iniziò la sua lotta contro il regime di Sukarno per via della sua natura secolare. Il movimento Dar-ul-Islam (DI), fondato nel 1949 dallo stesso Kartosuwirjo, lanciò una campagna contro il governo centrale negli anni Sessanta ma venne duramente sconfitto (Kartosuwirjo fu arrestato nel 1962), divenendo successivamente un'organizzazione clandestina. Inizialmente riattivato nel 1966 per proteggere il Paese dalle infiltrazioni comuniste provenienti dal Borneo malese, sotto la supervisione del Gen. Ali Murtopo, negli anni Ottanta, DI venne di nuovo represso dalla dittatura militare del Gen. Suharto.

In seguito la Rivoluzione Iraniana del 1979 e l'invasione sovietica dell'Afghanistan dello stesso anno, ne ravvivarono le fortune. Questo periodo della storia indonesiana prende il nome di *penghijauan* (inverdimento – essendo il verde il colore dell'Islam). Quando, negli anni Novanta, i mujahideen indonesiani della jihad anti-sovietica fecero ritorno dall'Afghanistan¹², Dar-ul-Islam si trasformò e si frammentò, dando vita ad alcune fazioni

¹⁰ Dottrina islamica dell'Asia meridionale e Afghanistan i cui adepti aderiscono alla scuola giuridica (madhhab) che fa riferimento all'Imam Abu Hanifa. Il nome deriva dalla città indiana di Deoband, sita nel distretto di Sharanpur, nello Stato di Uttar Pradesh.

¹¹ Dottrina islamica fondata alla fine dell'Ottocento in Egitto, per la quale il rinnovamento dell'Isalm deve avvenire tramite il ritorno alle sue fonti originarie (il Corano, la Sunna del Profeta) trasmessi da Maometto e dai Salafyyin, fondatori delle scuole giuridiche.

¹² La maggior parte dei quadri di JI si è formata nei campi afgani (Kurram e Torkham) tra il 1985 ed 1995. Il ruolo determinante svolto dall'Afghanistan nella costituzione di una rete di radicalismo che unisce jihadisti provenienti dai gruppi più disparati è dimostrato dai legami tra JI, al-Qaeda e i filippini Abu Sayyaf e MILF.

che propugnavano un'interpretazione ancor più estrema del messaggio coranico. Se Dar-ul-Islam traeva ispirazioni dalle tradizioni islamiche autoctone ed aveva la sua base teologica nel quietismo sufi, che portava alla formulazione di una agenda politica locale, ovvero la costituzione di uno Stato islamico limitato all'Indonesia, molti mujahideen indonesiani invece propendevano per un approccio "globalista". Queste fazioni, guidate da Sungkar e Ba'asyir, diedero vita a Jemaah Islamiyah un gruppo neo-salafita affiliato ad al-Qaeda che ripudia il sufismo¹³, adotta un orientamento arabo-centrico e pan-islamico e lotta per l'imposizione di un califfato, esteso a tutto il Sudest asiatico, che altererebbe permanentemente i rapporti tra ummah e il resto dei popoli asiatici.

Sia Dar-ul-Islam che Jemaah Islamiyah sono gruppi armati anti-occidentali motivati dalla religione ed entrambi impiegano metodi terroristici e insurrezionali per portare avanti la loro lotta; l'importante differenza è che JI ha definitivamente sposato l'ideologia *takfiri*, che ne giustifica gli attacchi indiscriminati contro civili inermi, musulmani inclusi. Darul Islam è formato da combattenti tribali che si oppongono alle ingerenze della modernità nelle loro terre ancestrali e la cui guerriglia ha carattere locale ed interessa pertanto solo le autorità indonesiane. Jemaah Islamiyah, invece, è espressione della "modernità", universalistica nelle sue ambizioni e specificamente anti-Occidentale nelle intenzioni. Con il graduale venir meno della sua ragion d'essere (conflitti locali), Dar-ul-Islam si è sciolto alla fine degli anni Novanta. La minaccia di Jemaah Islamiyah è invece andata aumentando ed ha dimostrato la sua pericolosità innumerevoli volte nel Paese. Quanto segue è un sintetico riepilogo dei suoi attacchi principali, partendo dal più recente.

Il 17 luglio 2009, due *shahid*¹⁴ hanno attaccato gli alberghi Ritz Carlton e Marriott di Jakarta provocando 17 morti e 55 feriti. Il 1° ottobre 2005 JI ha attaccato per la seconda volta la località di Kuta Beach nell'isola di Bali uccidendo 20 persone e ferendone 90. Nel settembre 2004 terroristi del gruppo hanno attaccato l'ambasciata australiana a Jakarta uccidendo 11 persone. Nell'agosto 2003 l'Hotel Marriott di Jakarta è stato preso di mira per la prima volta, quando uno *shahid* si è fatto esplodere davanti all'entrata, uccidendo 12 persone. Il primo attacco è avvenuto nell'isola di Bali nel 2002 e rimane una delle pagine più nere della storia recente del Paese, con 202 morti e oltre mille feriti. Questi attacchi sottolineano come la minaccia terroristica nel Paese rappresenti un problema ancora attuale, nonostante gli ottimi risultati conseguiti dalle autorità nel contrastarla. L'Indonesia rappresenta, infatti, un esempio positivo nel quadro della lotta contro il terrorismo nel Sudest asiatico. Il modello indonesiano ha sortito effetti differenti rispetto a un'analogia strategia attuata per esempio dai filippini nei confronti del movimento Abu Sayyaf, considerato da Manila una minaccia esclusivamente di tipo militare. In Indonesia, il processo democratico, avviato dal 1998, anno della caduta del dittatore Suharto, ha incoraggiato la risoluzione di vari conflitti di durata decennale. Un esempio significativo è

¹³ Il sufismo è una forma di ricerca mistica della cultura islamica, derivata dal Corano. Fa anche libero uso di concetti e paradigmi derivanti da fonti greche e indu. Ha carattere di ricerca individuale.

¹⁴ Shahid è una parola araba che significa 'testimone'. E' spesso tradotta in italiano con il termine "martire".

stato lo storico accordo di pace che il governo di Jakarta ha firmato nel 2005 con il gruppo separatista di Banda Aceh (una volta affiliato al DI) – Gerakan Aceh Merdeka (GAM) – che ha posto fine a 30 anni di lotte. La devastazione provocata dallo *tsunami del 2004* sembra aver giocato un ruolo determinante nel persuadere il gruppo ad abbandonare le armi. In seguito alle elezioni del 2006, un ex leader del GAM ha ricoperto la funzione di governatore di Aceh. Nel corso del 2008 in tutto il Paese, ci sarebbero state 365 violazioni contro la libertà di religione e 265 incidenti violenti, con una netta crescita rispetto all'anno precedente, quando gli attacchi erano stati 135. La crescita di episodi di violenza evidenziata dai dati del 2008 sarebbe da attribuire in larga parte all'intensificarsi della persecuzione contro l'Ahmadiyah, una setta di musulmani che non riconosce Maometto come l'ultimo profeta e per questo è ritenuta eretica dai settori più radicali dell'Islam. Nel giugno 2008, infatti, il governo indonesiano ha ceduto alle pressioni del Fronte dei Difensori dell'Islam e ha emanato un decreto che “congela” le attività della setta. Il decreto dimostra quanto gli elementi radicali, solitamente privi di un forte sostegno politico in Indonesia, siano stati capaci di sviluppare contatti nel sistema burocratico e di forzare la mano alle istituzioni. Secondo associazioni islamiche moderate come il Nadhlatul Ulama (che raccoglie più di 60 milioni di iscritti), il decreto rappresenta una chiara violazione della Costituzione il cui articolo 29 garantisce a tutte le persone la libertà di culto secondo il proprio credo. Ad ogni modo, il decreto può anche essere letto come uno strumento nelle mani del governo per promuovere l'immagine dell'Indonesia come un Paese che sa gestire il radicalismo islamico e l'immagine del Presidente Yudhoyono come leader forte.

Detto questo, la minaccia del terrorismo islamico rappresenta ancora la principale criticità dal punto di vista della sicurezza del Paese, con forti ripercussioni legate agli scenari internazionali. Nonostante i grandi successi registrati dalle autorità nel contrasto alla Jemaah Islamiyah, i rapporti sinergici che legano l'attivismo radicale non-violento agli ambienti della jihad creano spazi per la promozione dell'ideologia takfiri. L'attivismo ed il proselitismo di movimenti e organizzazioni islamiste contribuiscono a consolidare la legittimità del messaggio jihadista e pertanto gettano le basi per il reclutamento di nuove generazioni di mujahideen.

Esiste tuttora un elevato rischio associato a questi tipo di minaccia su tutto il territorio nazionale, con gruppi terroristici attivi nel Paese capaci di colpire indiscriminatamente, specialmente aree affollate, “*soft target*” e obiettivi legati agli interessi occidentali (scuole internazionali, ambasciate, grandi catene alberghiere). Locali frequentati dai turisti e dagli espatriati, centri commerciali, ristoranti e bar sono tutti obiettivi potenzialmente a rischio, come dimostra la costante presenza delle Forze di Sicurezza (perlomeno nella capitale). Per analoghi motivi sono considerati a rischio i periodi vacanzieri di Pasqua e Natale, quando già in passato si sono verificate violenze, anche interne alla società indonesiana (ad esempio fra cristiani e musulmani). I canali di comunicazione marittima con Malesia (Sabah e Sarawak) e, soprattutto, Filippine, sono considerati ad alto rischio per via delle attività di gruppi armati filippini, *in primis* Abu Sayyaf, un movimento legato ad al-Qaeda con base

a Sulu e a Mindanao, a est del Borneo. In passato Abu Sayyaf ha condotto dei rapimenti di turisti, anche sconfinando in acque territoriali malesi e indonesiane.

4. Filippine

La caratteristica che distingue i conflitti attuali nelle Filippine da quelli degli altri Stati del Sudest asiatico è la connotazione locale, ossia una natura più nazionalistica ed etnocentrica che religiosa. La conflittualità è concentrata nei territori meridionali di Mindanao, Tawi-Tawi, Basilan e nell'arcipelago Sulu, dove le precarie condizioni economiche che segnano lo sviluppo di questi territori hanno portato la componente musulmana a guardare all'Islam politico come ad una più efficace forma di governo, soprattutto per ciò che concerne l'assistenza e i servizi. A partire dagli anni Settanta, si è verificata un'*escalation* di violenza che ha portato a più di 100.000 vittime nella sola regione di Mindanao. Nonostante il governo di Manila abbia dato vita a differenti programmi per far fronte alla difficile situazione economica delle aree meridionali, non sono stati raggiunti risultati in grado di risolvere i problemi e di pacificare le regioni.

Nelle Filippine, il quarto Paese cattolico al mondo, i musulmani sono circa il 5% di una popolazione che conta 96 milioni di abitanti. Arrivati nell'arcipelago nel 14esimo secolo, la loro presenza è concentrata nelle province meridionali del Paese. Grazie alla convivenza con la popolazione autoctona durante il periodo del sultanato, i musulmani filippini hanno dato vita ad una particolare forma di Islam che ha assorbito elementi della tradizione indigena e, più tardi ne ha acquisiti altri del cattolicesimo. Rimangono i riti di passaggio per la nascita, le nozze e la morte, mentre le donne, rispetto ad altri Paesi musulmani, hanno mantenuto un grado di libertà abbastanza ampio.

Il panorama dei movimenti di resistenza e di insurrezione nelle Filippine si compone di quattro gruppi principali: il *Moro National Liberation Front* (MNLF), il *Moro Islamic Liberation Front* (MILF), Abu Sayyaf Group (ASG) e il *Rajah Solaiman Movement* (RSM). Il Moro National Liberation Front (MNLF) è il protagonista di tutti i negoziati per la pacificazione con il governo centrale e ha le sue origini nel Mindanao Independence Movement di Datu Udtong Malatam, intorno a cui si è sviluppato, a partire dal 1968, un nucleo di giovani che volevano combattere per l'indipendenza e si addestravano in Malaysia, a Sabah. Nel 1969, sotto la guida di Nur Misuari, il gruppo ha preso il nome di MNLF e si è dotato di un braccio armato, il Bangsamoro Army. Quando negli anni Settanta la ribellione armata si è allargata, anche grazie ai finanziamenti della Libia, il MNLF ha formalizzato i suoi obiettivi politici: autonomia per il Bangsamoro (le 23 province di Sulu, Mindanao e Palawan), culla dell'Islam filippino, e fine della campagna militare contro il movimento. Il negoziato con Manila, però, non ha ottenuto nessun risultato concreto. Dopo la sconfitta nel negoziato mediato dalla Libia, nel 1977, circa 3.000 membri del MNLF hanno formato il MILF. Si è trattato di una rottura ideologica il cui obiettivo era l'indipendenza, ma, soprattutto, la rivendicazione del carattere islamico della propria azione.

Fondato da Hashim Salamat, il MILF ha ottenuto un significativo appoggio dagli espatriati, soprattutto in Arabia Saudita. Il movimento è cresciuto molto in fretta e nel 2000 la sua forza era stimabile in circa 12.000 unità. Se il MNLF rimane l'interlocutore istituzionale, ben presto anche il MILF gli si affianca come controparte nel dialogo con Manila. Il suo leader Salamat, difatti, prima di morire nel 2003, chiese ai suoi uomini di rinunciare al terrorismo e lavorare seriamente alla costruzione della pace promettendo in una lettera al Presidente americano Bush di appoggiare la pacificazione. Il MILF ha recepito tale linea accettando il cessate il fuoco e appoggiando, nel 2006, l'apertura di un nuovo processo di pace, anche se il suo rapporto con i gruppi terroristici internazionali, come la *Jemaah Islamiyah* (JI) e *al-Qaeda*, da cui pare abbia ricevuto aiuti economici e logistici, restava controverso.

Nell'agosto 2008, nel corso del processo di pace mediato dalla Malaysia, il governo delle Filippine e il MILF hanno raggiunto un accordo di principio sull'eventuale autonomia da assegnare ai territori del sud. Tuttavia, con una sentenza dell'ottobre dello stesso anno, la Corte Suprema del Paese ha stabilito che l'accordo fosse incostituzionale, forzando in questo modo entrambe le parti a cercare altre vie per giungere alla pace. Il conflitto si è così riaperto ed è continuato soprattutto nelle zone centrali di Mindanao, fino al cessate il fuoco del luglio 2009 e alla ripresa delle trattative di pace. Storicamente, le origini di ASG vanno rintracciate nella guerra in Afghanistan degli anni '80, quando centinaia di filippini musulmani andarono in Pakistan e Afghanistan per unirsi ai mujaheddin. Tra questi c'era Abdurajak Abubakar Janjalani. Già membro del MNLF, Janjalani entrò in Pakistan nel 1987 dove conobbe Abdul Rasul (Abu) Sayyaf, afgano, uno degli storici leader wahabiti della resistenza mujaheddin contro i sovietici. Di ritorno da questa esperienza, molti filippini militanti si arruolarono nelle fila del MNLF e del MILF, altri, che puntavano all'indipendenza, nel 1991 seguirono Janjalani fuori dal MNLF dando vita al primo nucleo di Abu Sayyaf. Ucciso nel 1998, Janjalani è stato sostituito dal fratello minore, Khadafi Janjalani, ucciso a sua volta nel 2006 in uno scontro con l'esercito filippino.

Il principale obiettivo di Abu Sayyaf è l'unificazione di tutti i settori delle province musulmane del sud e la creazione di uno Stato islamico retto dalla *sharia*. Il gruppo è composto da poche centinaia di persone che si finanziano con rapimenti, estorsioni e atti di pirateria. Condannato dagli USA, che lo hanno inserito nella lista dei gruppi terroristi, ma anche dal MILF e dal MNLF, ASG ha ottenuto un certo appoggio dalla popolazione locale, soprattutto nelle aree di Jolo e Basilan. Le ragioni possono essere rintracciate nel richiamo all'Islam radicale e, soprattutto, nell'opera di assistenza sociale che il movimento attua, come fanno altri gruppi islamici radicali.

Pur rimanendo uno dei maggiori problemi per il governo di Manila, la lotta al radicalismo islamico ha registrato molti sforzi e alcuni successi, ottenuti soprattutto nelle aree di Basilan e Jolo anche grazie alla cooperazione militare e di *intelligence* degli USA.

Fondato nel 2002 da Ahmed Santos, il Rajah Solaiman Movement (RSM) prende il nome dall'ultimo sovrano musulmano prima della conquista spagnola delle Filippine. Spesso

associato al Balik-Islam Movement (Ritorno all'Islam), l'RSM è formato da cristiani filippini convertiti all'Islam come risultato della politica dell'invio di lavoratori filippini in Medio Oriente praticata dal governo di Manila negli anni '70. Convertitosi nel 1993, Ahmed Santos ha fondato il suo movimento, pare, per distogliere l'attenzione dell'*intelligence* locale dal gruppo Abu Sayyaf. Nel 2004 e nel 2005 il gruppo ha preso parte ad almeno due attentati nella capitale. Il governo ritiene che esistano forti legami sia con Abu Sayyaf che con una corrente del MILF.

Pur mantenendo ASG e RSM ancora una presenza sul territorio di un certo rilievo, le operazioni antiterrorismo del governo filippino ne hanno indebolito le capacità. In particolare, grazie al supporto militare statunitense è stata creata nell'ambito delle Forze Armate locali un'unità specializzata – la cosiddetta Task Force Comet – che ha riportato diversi successi contro ASG, minimizzando la capacità del gruppo di condurre operazioni terroristiche nella regione di Mindanao. Inoltre, nel 2006, le truppe filippine hanno neutralizzato il leader di Abu Sayyaf, Khadaffy Janjalani, e il suo presunto successore, Abu Sulaiman. La perdita di queste due figure ha generato un vuoto ideologico e di *leadership* all'interno del movimento, ma, cosa più importante, ha provocato la comparsa di diverse fazioni, ognuna con il proprio programma e propri obiettivi.

5. Focus sulle minoranze cristiane in Malaysia

In Malaysia i recenti attacchi contro chiese ed obiettivi cristiani sono scaturiti da una decisione della Corte Suprema che ha permesso alle comunità non islamiche di usare la parola "Allah" nelle pratiche religiose e nelle loro pubblicazioni. La vicenda ha avuto inizio verso la fine del 2007, quando il Ministero dell'Interno ha proibito l'uso della parola "Allah" da parte del quotidiano cattolico "*The Herald*" e ha confiscato 15.000 Bibbie importate dall'Indonesia, dove la parola non è soggetta a restrizioni. Il 31 dicembre scorso la Corte Suprema ha accolto il ricorso del quotidiano in base alle garanzie costituzionali per la libertà religiosa, ma il governo di Najib Razak ha presentato appello, esacerbando le tensioni sociali. Queste, sono sfociate in violenti attacchi incendiari contro undici chiese e un tempio sikh, mentre per reazione anche alcune moschee della capitale sono state oggetto di atti vandalici. Non si sono registrate vittime e solo una chiesa protestante di Kuala Lumpur è stata seriamente danneggiata nella serie di attacchi che sembrano principalmente mirare all'intimidazione della comunità cristiana. Alcuni ambienti conservatori fra la maggioranza musulmana (60% su una popolazione di 26 milioni) ritengono che la comunità cristiana (10% circa) attui un'opera di proselitismo incoraggiando i musulmani a convertirsi. La campagna di attacchi ha, nell'arco di due settimane circa, proiettato un'ombra sinistra sul futuro di una delle democrazie più stabili e tolleranti d'Asia. Molti osservatori temono che le tensioni sociali possano ostacolare il cruciale apporto economico di investitori stranieri e turisti, oltre che aumentare il senso di alienazione delle minoranze non islamiche. Per molti di essi, infatti, la vicenda rappresenta l'ultimo caso della crescente islamizzazione di un

Paese da sempre considerato un modello di pace interconfessionale. Non si tratta infatti del primo segnale di tensione che minaccia la libertà di religione di cui godono, almeno sulla carta, i cittadini malesi. Sempre più frequentemente, negli ultimi dieci anni, le Corti Islamiche (Sharia Court) del Paese si occupano di casi di conversione e di custodia di minori i cui genitori appartengono a confessioni diverse (indù, buddista, sikh e cristiana). Il contesto giuridico, in teoria, non risulta controverso in quanto la libertà di religione è parte integrante dei diritti costituzionali, sebbene all'Islam sia riservato un ruolo di primo piano. Questo, tuttavia, ha creato un clima di intolleranza latente nei confronti delle minoranze religiose che nel tempo è sfociato in tensioni e violenze. Complici anche le disegualianze economiche che sussistono tra le varie componenti etniche del Paese (bumiputra, cinese e indiana), l'identità religiosa in Malaysia è stata strumentalizzata da ambienti conservatori e nazionalisti che vorrebbero il Paese dominato dai musulmani malesi, quasi tutti bumiputra. I bumiputra (figli della terra), che sono gli abitanti autoctoni della penisola malese e delle isole circostanti, e che rappresentano il 60% della popolazione, sono musulmani per tradizione, e per legge hanno documenti che li identificano come tali. Ciò implica che, mentre per i cittadini di altre confessioni la conversione (specie all'Islam) è una questione relativamente semplice che non deve essere comunicata allo Stato, per i musulmani è necessario ottenere un certificato di apostasia da una Corte Islamica. Chi in passato lo ha fatto è stato forzatamente condotto in un campo di rieducazione. Si tratta quindi in questo caso di una pratica discriminatoria nei confronti dei soli cittadini musulmani. La sentenza della Corte Suprema sull'uso di "Allah" ha esacerbato le tensioni tanto che gli ambienti conservatori hanno accusato i cristiani di voler utilizzare tale parola per confondere i musulmani malesi e indurli alla conversione. Gli attacchi alle chiese hanno scosso un Paese precedentemente considerato un modello, democratico e secolare, di nazione islamica, dimostrando che dopo 52 anni di convivenza anche le comunità costitutive della società non sono esenti dal fenomeno della tensione e discriminazione religiosa. La reazione della Polizia, inizialmente lenta, viene considerata da molti un segnale circa la presunta tolleranza da parte delle autorità degli attacchi tanto che alcune congregazioni hanno preso la decisione di installare sistemi di videosorveglianza e di ingaggiare delle guardie private. La Polizia ha arrestato 19 persone, ma la reazione delle autorità sembra più una risposta alle accuse di tollerare gli attacchi per evitare di provocare ulteriormente la rabbia dei conservatori musulmani. Attualmente, dopo le critiche ricevute, la Royal Malaysian Police ha disposto l'incremento delle pattuglie e degli agenti in borghese nei pressi delle chiese. Ma non è la prima volta che l'accusa di parteggiare per i musulmani viene diretta contro la Polizia. Nel 2009, attivisti islamici hanno organizzato una marcia contro la costruzione di un tempio indu, esibendo nella contestazione la testa di una mucca, animale sacro per gli indu, senza per questo incontrare censure dalle autorità. Per contrasto, in un insolita retata di fine anno, la Polizia, responsabile del rispetto della Sharia (a cui sono soggetti solo i musulmani), ha fatto irruzione in vari alberghi della capitale per arrestare tutte le coppie non sposate che condividevano stanze. Sulla stessa lunghezza d'onda si inserisce anche la recente

introduzione di normative che proibiscono la pratica dello yoga da parte dei musulmani. Inoltre, lo scorso agosto, la Malaysia è finita nuovamente alla ribalta delle cronache internazionali per una sentenza di fustigazione imposta ad una madre 32enne colpevole di aver bevuto una birra (bevanda alcolica largamente consumata nel Paese). La reputazione internazionale del Paese è stata dunque danneggiata numerose volte dopo l'elezione del Premier Najib Razak, il 3 aprile 2009. Nonostante i professati sforzi nel promuovere lo spirito di unità nazionale, gli sviluppi menzionati hanno indotto molti osservatori internazionali e malesi a interrogarsi su quale sia la direzione intrapresa dal il nuovo Primo Ministro.

La questione dell'identità malese è inestricabilmente connessa agli equilibri politici prevalenti nel Paese sin dal 1969, quando violenti attacchi da parte dei musulmani malesi contro la minoranza cinese minacciarono la stabilità politica della Federazione. Sin da allora, infatti, l'UMNO (*United Malays National Organisation*) ha istituito una pratica di trattamento preferenziale in campo economico e sociale nei confronti dei bumiputra, accettata anche dalla comunità indiana e cinese perché in grado di riequilibrare i rapporti tra le tre comunità evitando il possibile ripetersi ai loro danni di episodi analoghi a quelli del 1969.

Questa discriminazione istituzionale è stata tollerata per oltre tre decenni grazie alla stabilità politica che ha conferito, risparmiando alla Malaysia gli scontri etnici e confessionali che hanno interessato la vicina Indonesia. Recentemente, però, i partiti di opposizione, guidati dal carismatico ex Premier Anwar Ibrahim, stanno cominciando a richiedere una revisione della politica, che discrimina le altre minoranze.

In questo senso, dunque, gli attacchi alle chiese, più che tensioni religiose, riflettono profonde e antiche rivalità etniche presenti in Malaysia sin dalla sua fondazione, anche se efficacemente contenute nel corso degli ultimi 40 anni.

Oggi queste contrapposizioni, specie tra malesi autoctoni e cinesi, minacciano non solo la pace sociale del Paese ma gli stessi equilibri politici, essendo questi direttamente correlati alla composizione etnica del Paese. Il Barisan Nasional (Fronte Nazionale), al potere sin dall'indipendenza dalla Gran Bretagna, è una coalizione che riunisce tutte e tre le componenti – UMNO (la componente più forte, malese), MCA (*Malaysian Chinese Association*) e MIC (*Malaysian Indian Congress*). Tuttavia, negli ultimi dieci anni, il tessuto sociale e culturale del Paese ha subito importanti cambiamenti, con l'affermarsi di una nuova generazione di malesi più istruiti, più ricchi e più cosmopoliti dei propri genitori meno propensa a definire sé stessa in termini esclusivamente etnici. Questi cambiamenti trovano riscontro anche nel crescente successo delle formazioni di opposizione, la cui attività politica non si basa su alcuna logica di tipo etnico. I risultati delle elezioni del 2008, che hanno visto il Barisan Nasional prevalere con il 63,5% dei voti (ma senza ottenere la maggioranza qualificata), sono stati i peggiori dal 1957 e hanno gettato l'UMNO, privo di un leader carismatico sin dalle dimissioni di Mahatir Mohamed nel 2002, in una profonda crisi. Questa situazione ha portato l'UMNO, che non è mai stato un partito islamista, a

spostarsi su posizioni più radicali, nel tentativo di arginare l'emorragia di consensi fra i malesi per questioni di tipo religioso.

La reazione del governo alla sentenza della Corte Suprema, con l'ordine del Primo Ministro Najib Razak di presentare appello contro la decisione, è stata a dir poco controproducente. L'iniziale logica populista che aveva spinto il governo a presentare ricorso ha di fatto innescato la controversia e il successivo tentennamento nella gestione dell'ordine pubblico e nella prevenzione di ulteriori attacchi hanno esacerbato le tensioni etniche e religiose. Le dichiarazioni contrastanti e a volte palesemente anti-cristiane di membri del governo e dei media filo-malesi hanno poi contribuito enormemente ad incitare gli animi. Ad esempio, il principale quotidiano in lingua malese, "*Utusan Malaysia*", di proprietà di UMNO, ha denunciato una fantomatica cospirazione cristiana mirante a trasformare il Paese musulmano tramite conversioni di massa infiammando il mondo conservatore islamico. Ed è così che una controversia inizialmente insignificante ha potuto trasformarsi in un grave episodio di intolleranza i cui strascichi potrebbero avere gravi conseguenze per il Paese. E' inoltre significativo notare che la parola "Allah" è in uso da secoli fra le comunità cristiane in Egitto, Iraq, Siria, Libano e Indonesia, senza per questo suscitare lo sdegno delle maggioranze islamiche. Le comuni radici abramitiche di ebrei, cristiani e musulmani sono ulteriore riprova che il termine sia in uso presso quelle comunità da almeno 1400 anni. Per secoli, poi, il termine è stato utilizzato dai cristiani della Malaysia come equivalente malese della parola "Dio". Dal punto di vista dottrinario, la maggioranza degli ulema islamici rifiuta il concetto di un monopolio su tale parola, considerato anche che era già in uso nel lessico arabo pre-islamico. Le lingue semitiche, strettamente imparentate con l'arabo, presentano inoltre parole derivate dal sostantivo "Allah": "Elohim" in ebraico e "Elaha" in aramaico.

L'UMNO, tuttavia, sta tentando di manipolare il sentimento di indignazione dei musulmani e sfruttare la cassa di risonanza dei media per distogliere l'attenzione da una serie di scandali giudiziari e di corruzione, come le commissioni milionarie sulle commesse per la Difesa e il furto di due motori a reazione dagli hangar della Royal Malaysian Air Force. Questo comportamento apertamente volto alla strumentalizzazione delle divisioni etniche presenti nel Paese, è andato crescendo in seguito alla perdita della maggioranza di due terzi alle ultime elezioni. E' in questa luce che si deve interpretare il rigurgito anti-cristiano, che, seppur a fronte di esigui danni materiali, avrà importanti conseguenze per l'armonia interetnica e la reputazione del Paese all'estero perché mette in pericolo l'immagine della Malaysia come destinazione tollerante e sicura per gli investimenti e il turismo e come partner stabile dell'Occidente.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- 01 - Islam e problematiche religiose in Cina, ottobre 2009
- 02 - I Balcani tra rischi di nuove crisi e prospettive europee, ottobre 2009
- 03 - Iraq, dicembre 2009
- 04 - Una breve guida ai negoziati di Copenhagen: principali temi e attori, dicembre 2009
- 05 - Il partenariato orientale dell'UE tra potenzialità e debolezze, dicembre 2009
- 06 - Dinamiche etniche, tribali e politiche in Afghanistan, gennaio 2010

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it